

parsi in modo sinergico anche in altri e vari settori dell'economia lombarda.

Si tratta, in prevalenza, di settori in qualche misura contigui tra di loro, come i servizi di trasporto merci e di consegna plichi (vicenda delle cooperative del clan Romeo/Flachi, che operavano per conto della Tnt) ovvero come i servizi di facchinaggio (vicenda delle cooperative di facchinaggio, trasporto e pulizie all'interno di grossi esercizi commerciali, gestite dalla 'ndrina dei Paparo), in quanto sono caratterizzati dall'assoluta mancanza di qualsivoglia profilo tecnologico, accomunati nel loro svolgimento dal ricorso a una manovalanza, del tutto priva di specializzazione e/o qualificazione professionale e dall'uso indiscriminato di automezzi, affidati ai soliti « padroncini calabresi », sempre disponibili a svolgere qualunque lavoro.

L'assenza di profili specialistici contribuisce non poco a spiegare le ragioni dell'uso del metodo mafioso nell'accaparramento e nella gestione dei relativi appalti, per la necessità che ha la 'ndrangheta di vincere l'ampia concorrenza esistente in tali affollati settori.

Nell'ordinanza di custodia cautelare, in data 3 marzo 2011, emessa nel procedimento penale n. 37625/08 R.G.N.R. (n. 9189/08 R.G.Gip), denominato « Caposaldo », a carico di Giuseppe Romeo + altri (doc. 1174/2), il Gip di Milano, dottor Giuseppe Gennari, dopo aver richiamato quanto emerso nell'indagine denominata « Infinito » (n. 46733/06 R.G.N.R.), descrive in modo particolareggiato la struttura organizzativa della 'ndrangheta, al fine di metterne in evidenza il controllo paramilitare esercitato sul territorio.

Invero, la 'ndrangheta è dotata di un organismo direttivo, denominato « provincia » o in alcuni casi « Crimine », di tre substrutture aventi competenza sulle rispettive aree calabresi, cioè la « Jonica », la « Tirrenica » e la « Città », cioè, Reggio Calabria, che è e rimane il principale punto di riferimento dell'intera organizzazione mafiosa. Vi sono poi altre strutture regionali di coordinamento presenti al Nord, tra cui la Lombardia, il Piemonte, il Veneto, la Liguria, nonché « Locali », composti, a loro volta, da una o più famiglie (le 'ndrine), che sono diffusi sul territorio comunale di ciascuna regione, con un circondario che comprende anche più comuni limitrofi. I « Locali » sono coordinati dai vertici di ciascuna regione, a loro volta collegati con le tre aree calabresi anzidette, alle quali spettano non solo tutte le decisioni più importanti, ma anche la risoluzione di eventuali conflitti tra le suddette famiglie mafiose, quando non risulta possibile un componimento *in loco*.

In particolare, sul territorio lombardo insiste una struttura, denominata « La Lombardia », intesa ovviamente come organo di 'ndrangheta e associazione, che coordina i venti « Locali » presenti nella stessa regione, ciascuno dei quali, a sua volta, è dotato di una propria organizzazione autonoma, che prevede una precisa gerarchia interna e la presenza di un capo locale.

Complessivamente, nei suddetti venti « Locali » opera un vero e proprio esercito composto da cinquecento 'ndranghetisti (cfr. procedimento « Infinito », intercettazione ambientale del 13 giugno 2008 tra Minasi Saverio e Raccosta Vincenzo, detto « Cecé », classe 1948, nato a Oppido Mamertina (RC), inserito all'interno del « Locale » di Bresso).

Sul punto, va detto subito che l'indagine « Infinito » non ha smantellato l'intera struttura esistente nella regione Lombardia, posto che sono stati identificati in modo analitico solo diciassette dei venti « Locali » anzidetti e che, comunque, va fatta salva l'avvenuta costituzione di nuovi « Locali », considerata la caratteristica « reticolare » della *'ndrangheta*, in grado di porre riparo agli interventi demolitori dell'autorità giudiziaria.

Al vertice della struttura regionale vi è la figura del « Mastrogenerale », deputato a svolgere l'attività di raccordo tra i vari « Locali » esistenti nella regione e i vertici della *'ndrangheta* operanti in Calabria.

Ritornando al tema principale, si deve ritenere e affermare, alla luce delle inchieste della Dda di Milano, che la *'ndrangheta* ha ripartito il territorio di grande parte — se non di tutta — della ricca regione Lombardia (oltre che delle altre regioni del Nord Italia), secondo un criterio « a zone », che non lascia fuori nulla e garantisce un controllo pressoché assoluto su tutte le attività oggetto di interesse.

In particolare, le indagini del procedimento c.d. « Caposaldo » hanno consentito di appurare che sul territorio lombardo operano i seguenti « Locali »: Milano, Bollate, Bresso, Canzo, Cormano, Legnano, Limbiate, Solaro, Piotello, Rho, Mariano Comense, Erba, Desio e Seregno e Pavia.

Ancora, le indagini sulla cosca Barbaro-Papalia (« Cerberus » e « Parco Sud ») hanno consentito di acclarare la presenza mafiosa anche in quasi tutti i comuni posti a sudovest di Milano e, in particolare, nei comuni di Buccinasco, Assago, Cesano Boscone, Corsico e Trezzano sul Naviglio, mentre le indagini sulla cosca Paparo (« Isola ») hanno consentito di appurare la presenza mafiosa a Cologno Monzese e nella zona nord est di Milano.

Altri « Locali » sono sicuramente presenti sul territorio lombardo, ma allo stato se ne ignora l'ubicazione e la « consistenza ».

La struttura « La Lombardia » è strettamente collegata con le substrutture calabresi e tale collegamento si fa più intenso nei momenti di fibrillazione e di tensione tra i componenti del sodalizio.

Del resto, com'è emerso da tutte le indagini effettuate (« Caposaldo », « Isola », « Tenacia », ecc.), ciascuna famiglia mafiosa lombarda ha i propri referenti calabresi ed è in Calabria e, in particolare, nei paesi compresi nel territorio reggino, che vengono prese le decisioni più importanti che investono i « Locali » della Lombardia o, più in generale, vengono risolti i conflitti che investono le cosche che operano nel Nord.

Continui sono i viaggi da Nord a Sud, soprattutto, nei comuni del reggino — dove sono presenti e operano i vertici della *'ndrangheta* — dei rappresentanti delle cosche lombarde, al fine di ottenere appoggi e protezioni nelle aree lombarde.

Ciò induce a ritenere l'esistenza di rapporti di subordinazione, più che di collaborazione di stampo federale, dei « Locali » sparsi sul territorio nazionale e delle strutture regionali, rispetto alle decisioni che vengono assunte in Calabria dai vertici della *'ndrangheta*.

In ogni caso, le indagini svolte dalla Dda hanno posto in evidenza il senso di unità di fondo che lega tutti gli uomini della *'ndrangheta* e la loro appartenenza a un fenomeno criminale, sociale e culturale

essenzialmente omogeneo e dichiaratamente alternativo, rispetto alle istituzioni statuali.

L'esame degli atti effettuato da questa commissione di inchiesta consente di affermare che, ormai da tempo, la *'ndrangheta* in Lombardia non limita più i propri interessi alle attività illecite (traffici di droga, armi, estorsioni, ecc.), ma si è convertita al settore delle attività lecite e, in particolare, a quelle economiche, le più varie.

Il principale momento delle attività economiche della *'ndrangheta* calabrese è rappresentato dagli appalti e subappalti nello specifico settore del movimento terra, come hanno posto bene in evidenza le numerose inchieste della Dda di Milano.

A sua volta, anche il Gip di Milano, dottor Giuseppe Gennari, nell'ordinanza del 3 marzo 2011 nel procedimento « Caposaldo » (doc. 1174/2), sottolinea che il movimento terra costituisce il settore primigenio di interesse della *'ndrangheta* imprenditrice, grazie alla presenza sul mercato lombardo e, in particolare, su quello milanese (ma – come si è visto – anche sul territorio piemontese) di un vero e proprio esercito di « padroncini calabresi », tutti collusi e sempre disponibili i quali, per un verso, costituiscono un serbatoio pressoché inesauribile, cui attingere a piene mani per il controllo dell'intero settore e, per altro verso, forniscono alla *'ndrangheta* un altrettanto notevole serbatoio di voti da far valere al momento opportuno nei rapporti con la classe politica, come si vedrà di seguito.

Ancora, tutte le indagini svolte dalla Dda di Milano hanno offerto la dimostrazione inquietante di come è possibile aggirare la normativa antimafia dettata proprio per le « Grandi Opere » e come di fatto i lavori di movimento terra venivano gestiti dalla *'ndrangheta*, che operava mediante società formalmente intestate a terzi e amministrare da prestanome e ciò è avvenuto in palese violazione della norma contenuta nell'articolo 118 del decreto legislativo n. 163 del 2006, che nei pubblici appalti fa esplicito divieto di subappaltare opere ricevute in subappalto (cosiddetto « subappalto a cascata »).

In particolare, è emerso che nei contratti, nei progetti esecutivi dell'opera, nei cantieri e nella cosiddetta filiera del cemento si documenta e si regola poco o nulla, quanto alla esecuzione dei lavori di movimento terra.

La ragione di ciò risiede nel fatto che, trattandosi di opere, che per la loro relativa semplicità non richiedono specifiche competenze tecniche, non appaiono meritevoli di alcun rilievo nei piani dell'opera da realizzare.

Si crea così di fatto una sorta di zona d'ombra in cui si inserisce il « cancro » della criminalità organizzata, che finisce per dettare regole ferree, a cominciare da quelle sulla distribuzione del lavoro.

Invero, la conseguenza dell'ingerenza e dell'infiltrazione della « *'ndrangheta* » è la disapplicazione delle regole del libero mercato e della libera concorrenza.

In questo « sistema *'ndrangheta* » i lavori sono assegnati per mezzo di una sorta di « chiamata diretta », nel più rigoroso rispetto delle logiche di potere della *'ndrangheta*, prescindendo o anche contro la volontà dell'imprenditore appaltatore dei lavori.

Leragioni per le quali tuttoquesto avviene consistono sostanzialmente nella acquiescenza e nella soggezione al « sistema », a seguito di forme di intimidazione pressoché « ambientale ».

Significativa è la affermazione di Luraghi Maurizio, nell'ambito dell'operazione « Cerberus »: « ...non è che...loro non ti chiedono niente extra, però di chiedono di farli lavorare... ». È lo stesso punto di vista espresso nell'operazione « Isola » da Paparo Romualdo, il quale afferma che con i paesani in fondo ci si trova solo per parlare di lavoro, ma ciononostante si rischia che venga ravvisata una associazione criminale.

Si tratta di una prospettiva di stampo puramente mafioso la quale, per motivi evidenti, omette di considerare che le parti contrattuali non vengono scelte liberamente, così pure il compenso per il lavoro svolto.

Una situazione che gli imprenditori subiscono, ma della quale anche si avvantaggiano, essendo loro indifferente quale ditta di fatto svolge un lavoro (che, come si è sottolineato, non richiede alcuna competenza tecnica), purché sia svolto e non emergano problemi gestionali.

Ciò non toglie che, a volte, si verificano contrasti tra le varie componenti mafiose, contrasti che vengono affrontati e risolti in appositi *summit* locali, all'uopo convocati, come si è visto in tutte le indagini.

Tuttavia, quando i contrasti non possono essere risolti a livello locale, nella specie, in Lombardia, viene attivato a richiesta della parte interessata l'intervento autorevole della « casa madre » della *'ndrangheta*. Accade così che i contendenti vengono letteralmente convocati in Calabria dai capi cosca calabresi — come si è potuto constatare nei procedimenti « Caposaldo », « Isola » e « Tenacia » — e le soluzioni deliberate in quelle sedi non possono essere disattese, venendo puntualmente eseguite.

Significativo è il completo stravolgimento delle « regole di mercato » da parte dell'impresa mafiosa, i cui aspetti essenziali dell'impresa mafiosa vengono dal Gip di Milano nel procedimento « Caposaldo » (doc. 1174/2) rappresentati, in modo particolarmente efficace, come di seguito:

1. la notevole liquidità derivante da attività illecite, con incidenza minimale di (eventuali) costi di indebitamento bancario;

2. la gestione della concorrenza con altre imprese, effettuata con modalità intimidatorie. A tale riguardo vi è da fare una netta differenziazione. Quando il contrasto sorge con altre imprese in qualche modo gravitanti nell'ambito del sodalizio criminoso si cerca un compromesso, una via di accomodamento che garantisca una sorta di « pace imprenditoriale »: in questi casi, solo come estrema *ratio* si ricorre alla violenza e alla intimidazione. Viceversa, nel caso in cui il contrasto sorge con imprese che nulla hanno a che vedere con il sodalizio, il passaggio del tentativo di compromesso viene « saltato » e si passa direttamente alla violenza, integrando la fattispecie di cui all'articolo 513 *bis* c.p. Sul punto, al fine di dare solo un'idea del fenomeno, è sufficiente considerare che negli ultimi tre anni sono stati compiuti, in Lombardia, oltre 130 attentati incendiari a danno di

imprenditori e oltre 70 episodi intimidatori commessi con armi, munizioni ed esplosivi;

3. l'assenza di ogni contabilità da parte delle imprese che operano nel settore del movimento terra e l'inesistenza o la falsificazione delle fatture in uscita e in entrata (le fatture sono « cose magiche », ha riferito il dottor Paolo Storari, sostituto procuratore Dda di Milano, nel corso della sua audizione), con la conseguenza che tutte le prestazioni normalmente avvengono « in nero »;

4. il mancato rispetto delle normative in materia di smaltimento dei rifiuti provenienti dagli scavi nei cantieri, che vengono abusivamente smaltiti con sversamenti in siti di ogni genere e specie, tra cui cave, in altri cantieri edili di cui si ha la disponibilità e, addirittura, in terreni agricoli. I sistemi per realizzare tale obiettivo sono quelli dell'accordo illecito con i singoli proprietari ovvero del ricorso a minacce e intimidazioni e lo scopo è quello del notevole risparmio di costi, con conseguente aumento della competitività, rispetto ad altre imprese che operano nella legalità;

5. il pagamento « in nero » di ogni prestazione di lavoro e la conseguente assenza di ogni tutela sindacale, coniugata al mancato rispetto delle normative in materia di sicurezza sul lavoro. Invero, l'impresa mafiosa non ha i problemi connessi a licenziamenti, al pagamento di contributi e alle spese legali conseguenti a problemi con i dipendenti e ciò per la ragione che le maestranze dell'impresa mafiosa sono connotate da un elevato grado di fidelizzazione, in quanto composte da soggetti che, ruotando nell'ambito del sodalizio criminoso, mai aprirebbero una qualunque vertenza con il proprio datore di lavoro, mentre gli altri capiscono subito con chi hanno a che fare e si adeguano, com'è accaduto per i dipendenti della Perego Strade Srl;

6. l'acquisizione *de facto* di una posizione monopolista. Le indagini sopra citate hanno dimostrato in modo inoppugnabile come, in Milano e nella intera Lombardia, nel settore del movimento terra « non si muova foglia che la *'ndrangheta* non voglia »;

7. la sistematica elusione della normativa inerente la certificazione antimafia, attuata mediante il ricorso al subappalto del subappalto, al costante utilizzo di prestanome e alla fatturazione per operazioni soggettivamente inesistenti;

8. l'attività di recupero dei crediti con modalità intimidatorie, senza sopportare i costi legati a controversie legali. Le imprese mafiose non corrono la normale alea connessa al « recupero crediti », posto che i debitori vengono costretti a pagare con minacce e violenze di ogni tipo, come è emerso nell'operazione « Caposaldo », dove nell'ambito di imprese che si occupavano di movimento terra, vi era un soggetto che non era in grado di pagare. Ebbene, lo hanno minacciato, facendogliene di tutti i colori. Addirittura, hanno picchiato un dipendente, tale Cremonesi, che non c'entrava niente e che si è licenziato per paura, ma non del proprio datore di lavoro, bensì degli uomini della *'ndrangheta* e che non ha neppure sporto querela;

9. l'adempimento delle obbligazioni assunte rimesso, *ad nutum*, alla volontà dell'imprenditore mafioso. Stigmatizza uno degli imprenditori captati nel corso della indagine « Parco Sud » che ai Barbaro — famiglia al tempo « padrona » del territorio di Buccinasco — non si fanno certo i decreti ingiuntivi.

Il concetto di fondo è che l'impresa mafiosa si sottrae all'ordinario rischio di contenzioso giudiziario civile, a tal punto che diventa irrilevante il fatto che il lavoro svolto dall'impresa mafiosa sia fatto bene o male ed è altrettanto irrilevante che la fornitura venga pagata o no all'imprenditore estraneo all'organizzazione, il quale viene privato anche del diritto di lamentarsi e/o di svolgere eccezioni di sorta.

In definitiva, esiste una gestione dell'attività di impresa che non ha nulla a che vedere con quella ordinaria, che ha una contabilità, versa le imposte e i contributi previdenziali per i dipendenti, paga un commercialista per la contabilità, un consulente del lavoro per le paghe e i contributi previdenziali e, all'occorrenza, si avvale di un avvocato per il recupero crediti e per ogni altra controversia connessa alla propria attività.

Per loro questi costi non esistono e, così, « risparmiano su tutto » e, in primo luogo, sui costi di smaltimento dei rifiuti provenienti dal movimento terra. Del resto, per l'esercizio di tale attività è sufficiente « un camion in *leasing* », che costa poco e consente la massimazione dei profitti.

Questi sono i vantaggi competitivi di cui gode l'impresa mafiosa che la rendono economicamente superiore rispetto alle altre imprese, che operano nella legalità, nei cui confronti i clan mafiosi attuano un vero e proprio sistema di concorrenza sleale.

In sostanza, la gestione dell'attività dell'impresa mafiosa, proprio perché non ha nulla a che vedere con quella ordinaria, stravolge non solo ogni regola dell'economia di mercato, ma — più in generale — stravolge i rapporti di convivenza civile.

In conclusione — come osserva il Gip nell'ordinanza di custodia cautelare n. 9189/08, (Caposaldo, pag. 46) — l'impresa mafiosa pone in essere quello che può essere definito « capitalismo della rendita », in quanto tende al guadagno, ma non è orientato alla produzione di beni e di servizi, ma solo alla « scrematura dei profitti », com'è emerso evidente nelle vicende che hanno interessato il gruppo Perego (operazione c.d. Tenacia). Un capitalismo che non rischia nulla, in quanto tende ad eliminare la concorrenza, punta al monopolio e in alcuni casi consegue i profitti, il tutto sempre mediante il ricorso ad attività estorsive.

E l'aspetto più sconcertante di tutto questo quadro è che i vantaggi di cui gode l'impresa mafiosa — cui corrispondono altrettanti svantaggi da parte di imprese che operano nella legalità — non vengono quasi mai stigmatizzati dalle imprese sane, che preferiscono « subire » in silenzio ovvero entrare, addirittura, in affari con i mafiosi, sostenendo che « gli affari sono affari » e che *pecunia non olet*.

Tale atteggiamento — significativo del fatto che l'impresa mafiosa ha raggiunto un preoccupante livello di accettazione sociale — finisce con l'accrescerne la forza economica, il prestigio, il tessuto di omertà

e, in definitiva, il potere dell'impresa mafiosa, un potere tanto più pericoloso, perché occulto.

A ciò aggiungasi che le conseguenze penali per gli imprenditori che consentono il subingresso illegale anche di soggetti legati alla *'ndrangheta* in un pubblico appalto sono minime, in quanto il reato contestato è quello previsto e punito dall'articolo 21 della legge n. 646 del 1982 e successive modifiche, che ha natura contravvenzionale e conseguenti brevi termini di prescrizione (anni quattro e mesi sei).

In tale contesto, come si è accennato, il passaggio della *'ndrangheta* dal settore economico a quello amministrativo e politico diventa molto breve e del tutto automatico, anche in virtù dei consensi elettorali che la *'ndrangheta* è in grado di procacciare e il riferimento all'enorme massa di manovra costituita dai « padroncini calabresi » non è casuale.

Si spiegano così i rapporti tra i mafiosi e amministratori pubblici, nonché quelli con alcuni referenti politici a livello regionale, quali sono emersi in numerose inchieste giudiziarie.

Sul punto, il dottor Paolo Storari, sostituto procuratore Dda di Milano, nel corso dell'audizione del 17 aprile 2012, ha riportato un quadro allarmante delle infiltrazioni mafiose nel territorio metropolitano di Milano e nei comuni limitrofi, quale è emerso dalle numerose inchieste promosse dalla Dda di Milano, variamente denominate (« Cerberus », « Parco Sud », « Caposaldo », « Tenacia », « Isola », ecc.), inchieste che hanno avuto e stanno avendo un preciso riscontro nelle decisioni di merito finora emesse, con la condanna dei principali imputati.

In particolare, le indagini svolte hanno consentito di acclarare il livello — impressionante e profondo — di penetrazione della criminalità organizzata calabrese anche nell'amministrazione della *res publica*. I calabresi possono fare affidamento su una rete di rapporti vasta, risalente e in grado di assicurare ogni tipo di favori: dagli appalti, alla pubblica sicurezza, alla politica in senso stretto.

In sostanza, la complessa e fittissima rete di relazione politiche, professionali, economiche, amministrative e di pubbliche relazioni consente a vari gruppi criminali facenti capo alla *'ndrangheta* una formidabile capacità di penetrazione nei gangli della società civile e ne costituisce il « capitale sociale » dell'organizzazione criminosa.

Invero, nonostante la pessima fama che accompagna gli uomini della *'ndrangheta*, accade che con piena consapevolezza non solo imprenditori, di cui si è detto, ma anche uomini delle istituzioni e uomini politici, consiglieri provinciali e regionali si rapportino a personaggi del livello mafioso, quale quello di Salvatore Strangio, rivolgendo loro richieste di intervento e di favori vari, anche di carattere politico-elettorali. In tal modo, con simili comportamenti, vengono conferiti a personaggi di tal fatta la piena legittimazione a essere presenti e ad operare nella società civile.

E così, nelle ordinanze di custodia cautelare, relative ai procedimenti « Caposaldo » e « Tenacia », compaiono tra gli altri i nomi di:

1. Carlo Chiriaco, direttore sanitario della Asl di Pavia, a cui è stata contestato il concorso esterno nel reato associativo nell'ambito della indagine Infinito;

2. Berlingieri, Venuto, Policano e Fiscarelli, tutti appartenenti al nucleo dei Carabinieri di Rho, le cui funzioni sono state poste al servizio di esponenti del « Locale » di Rho (tanto che al primo è stato contestato il concorso esterno nel reato associativo nell'ambito della indagine Infinito);

3. Ponzoni Massimo, già assessore alla qualità dell'ambiente della regione Lombardia, Antonio Oliverio, già assessore della giunta provinciale di Milano targata Penati (entrambi compaiono anche nell'indagine denominata « Infinito »), Nardini Guido Carlo, consulente amministrativo e partecipante alle consultazioni del giugno 2009, per il comune di Cinisello Balsamo nella lista del PdL, Santomauro Emilio, imprenditore, membro della direzione nazionale del partito Udc e precedentemente appartenente ad Alleanza Nazionale, tutti emersi nelle indagine « Tenacia » in rapporti con Salvatore Strangio, Perego Ivano e Andrea Pavone, in relazione a cave a appalti da dare alla Perego, società totalmente controllata dalla *'ndrangheta*;

4. Dagnello Giovanni, comandante della polizia municipale di Lurago d'Erba, che effettua interventi a favore di componenti del « Locale » di Seregno;

5. Baldassarre Arturo, consigliere comunale di Paderno Dugnano, il quale ha messo a disposizione il centro « Falcone e Borsellino » per l'importante riunione di *'ndrangheta* del 31 ottobre 2009;

6. Bertè, medico presso la casa circondariale di Monza, che chiede i servizi di Rocco Cristello, della locale di Mariano Comense;

7. Pilello Pietro, noto commercialista con incarichi in enti pubblici, che è in contatto con Barranca, capo locale di Milano, e con Pino Neri, facente capo al « Locale » di Pavia;

8. Pasquale Marando, funzionario dell'Agenzia delle dogane, che si presta ad avere un rapporto privilegiato con Panetta Pietro, a capo del « Locale » di Cormanico;

9. Bricolo Bruno (funzionario bancario presso BNL) e Valia Davide (assessore al comune di Pero con delega all'organizzazione e ai servizi demografici), che hanno costanti rapporti con la famiglia Valle;

10. Giuseppe Romeo, comandante provinciale dei Carabinieri di Vercelli dal 10 settembre 2007, che chiede aiuto a Salvatore Strangio per consultazioni elettorali in cui vuole candidarsi;

11. Valsecchi Alberto, ispettore della Polizia di Stato, che si attiva sulle multe elevate nei confronti degli autisti della Perego e molti altri ancora;

12. Nardone Carlo Alberto, ufficiale dei Carabinieri in congedo, titolare della Delphi Company (che si occupa di sicurezza) e che è stato l'anello di congiunzione fondamentale tra la Tnt e Giuseppe Romeo.

Vi sono poi vari imprenditori — Danesi Giovanni (Danesi Giovanni & C Srl), Nichetti Giacomo (Mara Scavi Srl), Pirrò Antonio (titolare dell'omonima impresa individuale), Savinelli Giuseppe (Giada macchine Srl) e Perego Ivano (gruppo Perego) — i quali si prestano a dirottare il lavoro sull'Alma di Romeo, simulando l'utilizzo di mezzi delle loro ditte, nonostante siano consapevoli dell'appartenenza alla *'ndrangheta* del Romeo. Tutti questi imprenditori, anche se successivamente sono stati costretti a subire le prepotenze del Romeo, all'inizio del loro rapporto si erano posti al servizio dei calabresi non per soggezione, ma per convenienza.

Vi è il commercialista Santoro Giovanni, titolare dell'omonimo studio avente sede in Monza piazza Roma n. 10, presso il quale viene fissata la sede legale della « Speed Trasporti Srl », della « Edil Scavi soc. coop. » ed in precedenza, quella della « Alma Autotrasporti Srl », tutte società facenti capo ai clan mafiosi.

Nella sostanza, tali rapporti costituiscono per l'organizzazione mafiosa il biglietto da visita per il loro inserimento nella società civile e, dunque, il loro « capitale sociale », secondo l'espressione usata dal Gip Giuseppe Gennari, nei suoi provvedimenti.

Forte di tale capitale e senza mai abbandonare l'attività illecita nei particolari settori del traffico degli stupefacenti e delle armi, come confermato dai numerosi sequestri effettuati anche nel corso di queste indagini, la *'ndrangheta*, alla stregua delle indagini svolte nei procedimenti penale « Caposaldo » (rgnr 37625/08) e « Isola (rgnr 10345/05) ha ottenuto:

a) il controllo pressoché totale del settore del movimento terra, ambito elettivo di intervento della *'ndrangheta* in Lombardia;

b) il controllo dei servizi gestiti da aziende di rilievo nazionale quale Tnt, nel territorio milanese e lombardo (La « Tnt Global Express Spa », ubicata in San Mauro Torinese (TO), è la società italiana che appartiene al gruppo « Tnt N.V. », con sede nei Paesi Bassi, che si occupa del trasporto espresso di merci. In Italia, la società dispone di 134 filiali ed oltre 1.200 « Tnt Point »);

c) il controllo totale dei servizi connessi alle attività di intrattenimento serali nel territorio milanese (servizi di sicurezza, vendita di prodotto alimentari su auto negozi, parcheggi...);

d) il controllo di settori di impresa accessori quali collocazione di videopoker e macchine da gioco all'interno di locali pubblici e bar;

e) l'attività di recupero crediti mediante modalità estorsive e attività di finanziamento verosimilmente usurario; — controllo (almeno tentato, per quanto fino ad ora verificato) degli esercizi commerciali da collocare presso stazioni ATM;

f) il controllo capillare del territorio e delle strutture pubbliche o ad uso di servizi pubblici ivi esistenti, le quali vengono strumentalizzate alle necessità e al vantaggio dell'associazione mafiosa. Questo è il caso dell'Ospedale Galeazzi, dell'Ospedale Niguarda, del Centro Sportivo Iseo.

Tutto ciò si inserisce in un contesto, quello milanese e lombardo, costellato di episodi di violenza e minaccia mafiosa, in ogni settore della vita economica, come più volte posto in evidenza nella relazione.

Una particolare attenzione ha dedicato questa Commissione di inchiesta all'operazione « Tenacia », che ha investito un processo di infiltrazione e, poi, di acquisizione delle società comprese nel gruppo Perego da parte del clan mafioso *'ndranghetista* facente capo a Salvatore Strangio, coadiuvato da un tecnico spregiudicato come Andrea Pavone.

Si tratta di una operazione che merita di essere decritta, poiché rappresenta un salto di qualità dell'organizzazione criminosa, che adopera il suo potere non già — come visto sinora — per condizionare dall'esterno le scelte degli imprenditori, a seconda dei casi, vittime o collusi delle scelte mafiose, ma diventa essa stessa « imprenditore », sostituendosi dapprima all'amministratore formale, con la connivenza di quest'ultimo e, poi, acquisendo partecipazioni nel capitale della società infettata per finire nella « stanza dei bottoni », cioè, nel consiglio di amministrazione della stessa.

Erano in tutto una sessantina i cantieri aperti in Italia, gestiti dalla Perego, che aveva 300 dipendenti, un giro d'affari di 150 milioni di euro e un solo obiettivo di medio periodo: l'Expo 2015.

Solo per dare l'idea della rilevanza del « gruppo », occorre sottolineare che la Perego Strade Srl controllava nello specifico settore del movimento terra i subappalti dei cantieri più importanti della città di Milano, della provincia e dell'intera regione, tra i quali vi erano il tunnel di Rho, il rifacimento del tratto ferroviario Airuno-Carnate Usmate, il nuovo ospedale San'Anna in Montano Lucino (Como), la riqualificazione ex Ansaldo a Milano, il deposito della polizia municipale di Milano e quello Atm, City Life, il raddoppio della Strada Statale Paullese, il cantiere dell'area del Portello di Milano, concernente la costruzione di un enorme centro congressi nella suddetta ex area industriale, il cantiere relativo al potenziamento del metanodotto denominato « Lurago — Ponte Lambro » — 2° tratto Erba-Castelmarte, il cantiere relativo ai lavori di accessibilità della Valtellina — Strada Statale 38 del Passo dello Stelvio, per finire al cantiere per la realizzazione del nuovo edificio da adibire a struttura giudiziaria davanti al palazzo di giustizia di Milano.

In pratica, in tutti i maggiori appalti della regione Lombardia era presente Perego.

Invero, il controllo di una società di tal fatta presentava per l'organizzazione mafiosa, almeno, tre formidabili vantaggi: 1) la gestione diretta dell'indotto del movimento terra, da sempre terreno imprenditoriale elettivo della *'ndrangheta* lombarda, come emerge in modo assolutamente pacifico anche in tutti gli altri procedimenti esaminati (« Parco Sud », « Cerberus », « Caposaldo », « Isola »); 2) il conferimento di appalti e subappalti a società collaterali, quale ad esempio la S.A.D. di Strangio (Pavone e Morabito), di cui si dirà; 3) il controllo di un esercito di « padroncini calabresi »; 4) la possibilità di disporre, per interposta persona, di un soggetto imprenditoriale capace di accaparrarsi rilevanti appalti pubblici — a partire dall'« Expo 2015 » — grazie ad un'apparenza assolutamente insospettabile e regolare.

Del resto, l'intera struttura criminale calabrese (la Jonica, la Piana, cioè Gioia Tauro, Crotona, ecc..) dava ormai per scontato il fatto che la Perego sarebbe stata aggiudicataria di appalti « Expo ».

E, tuttavia, poiché lo scopo dell'impresa mafiosa è quello della « scrematura dei profitti », una delle prime operazioni compiute da Salvatore Strangio e dai suoi accoliti, all'atto in cui sono entrati nel gruppo Perego, è stato quello di vendere automezzi — escavatori e tutti gli strumenti necessari per eseguire i lavori nei cantieri — di proprietà della Perego e di fare concludere alla stessa società numerosi contratti di *leasing* per autovetture di lusso, che venivano utilizzate dai soci e collaboratori esterni e cioè dagli esponenti di primo piano della *'ndrangheta* e dai loro sodali.

Le operazioni anzidette sono state accompagnate da un progressivo e inesorabile processo di « colonizzazione » del gruppo Perego, il quale via via è scivolato nelle mani dei calabresi e la « colonizzazione » ha comportato la messa fuori gioco di tutti i consueti mezzi strumentali interni alla azienda, in favore della presenza dei « padroncini calabresi ».

Ma, le mire espansionistiche della *'ndrina* « La Lombardia » non erano limitate all'acquisizione delle società del gruppo Perego, in quanto rivolte ad assurgere a ben più alti livelli, di carattere nazionale e anche internazionale, con un vero e proprio salto di qualità della mafia imprenditrice.

In tale prospettiva, nel mese di aprile 2009, il duo Strangio/Pavone avviava una serie di iniziative per pianificare il loro inserimento in una società della caratura della « Cosbau Spa ».

La « Cosbau », con sede legale a Nalles (BZ), uffici amministrativi a Mezzocorona (TN) e con capitale sociale di euro 6 milioni, era specializzata nella progettazione e nella realizzazione di opere edili civili ed industriali di media e grande dimensione. La società, pur avendo un fatturato di 66 milioni di euro, era fortemente esposta con le banche e versava in gravi difficoltà finanziarie a causa dei crescenti interessi passivi sui finanziamenti ottenuti.

Tra l'altro l'azienda, in collaborazione con il gruppo « Perini » di Trento e la « Damiani Legname » di Bressanone (BZ), si era aggiudicata due dei 30 lotti di edifici prefabbricati destinati alle famiglie terremotate del sisma in Abruzzo. Il valore complessivo della commessa era pari ad oltre 21 milioni di euro.

Soci di maggioranza della Cosbau Spa erano gli austriaci della « Swietelsky Baugesellschaft MBH », il cui legale rappresentante era Steinlechner Manfred, classe 1941, nato in Austria e residente a Bolzano.

Si comprende chiaramente il concreto interesse della *'ndrangheta*, che nel progetto di acquisizione della società vedeva la possibilità di inserirsi non solo nel giro degli appalti pubblici italiani, ma addirittura la possibilità di aprirsi spazi oltre confine.

In tale ottica, Andrea Pavone, nella sua qualità di procuratore della « Perego General Contractor Srl », in piena intesa con Salvatore Strangio, si adoperava in una serie di contatti con Bonamini Carlo, presidente del consiglio di amministrazione della « Cosbau Spa », sfociati in una « lettera di intenti », sottoscritta dalle parti in data 20 giugno 2009, in forza della quale la Perego, avvalendosi di una sua

società avrebbe partecipato all'aumento di capitale della « Cosbau Spa », elevato da euro 6.000.000 a euro 14.500.000, somma che però non era nella disponibilità del clan mafioso.

A tale scopo Andrea Pavone costituiva, in data 6 agosto 2009, la Pharaon Group Italia Srl, con un capitale sociale pari ad appena 10 mila euro, ricorrendo all'ausilio di numerosi faccendieri (Saeed Mario Ahmed, Di Bisceglie Roberto, Fariello Gianfranco, Du Chene De Vere Fernando, Pelliccioni Flavio, Colombo Ruggero, dipendente infedele della Banca « AKROS », Oliverio Antonio, già assessore provinciale all'ambiente in quota UDEUR, all'epoca in cui la provincia di Milano era presieduta da Filippo Penati) e adottando un sistema di scatole cinesi.

Invero, allo scopo di non rendere possibile l'individuazione della proprietà — che faceva capo allo stesso Andrea Pavone — il capitale sociale della Pharaon Group Italia Srl figurava posseduto nella misura del 99 per cento dalla fiduciaria svizzera Ribot SA, a sua volta controllata dalla società inglese Pharaon Managemant Limited.

Nonostante la mancanza di capitali propri, la Pharaon Group Italia Srl, in persona del nuovo amministratore Oliverio Antonio, in data 8 ottobre 2009, sottoscriveva l'aumento del capitale sociale della « Cosbau Spa », fino all'importo di euro 14.500.000, divenendo — di conseguenza — socio maggioritario (58 per cento) del « Gruppo Cosbau », in sostituzione degli austriaci della Swietelsky Baugesellschaft MBH.

Nel consiglio di amministrazione del grosso gruppo industriale entravano così gli uomini del duo Strangio/Pavone e, cioè, Colombo Ruggero, Ricci Francesco e Oliverio Antonio, il quale, nel contempo, veniva dotato di un prestigioso ufficio di rappresentanza in Piazza Duse a Milano, nonché di una costosa BMW M6, tra quelle oggetto di *leasing* della PGC.

Ma l'aumento di capitale era fittizio e l'operazione falliva a causa dell'impossibilità di realizzare il titolo di garanzia dell'importo di euro 10 milioni, che la Pharaon Group Italia Srl aveva conferito per l'aumento di capitale della Cosbau Spa.

Il titolo anzidetto risultava rilasciato dalla Royal Bank of Scotland ed era asseritamente depositato a Londra, in forza di perizia di Fariello Gianfranco, perito iscritto nell'albo dei revisori dei conti di Foggia, il quale — d'intesa e in accordo con il Di Bisceglie e con lo stesso Pavone — ne aveva certificato la presenza sul sistema elettronico internazionale « Euroclear ».

In realtà, si trattava di un titolo « in affitto », come lo definisce il Pavone, come tale inidoneo ad essere realizzato in tutto o in parte, frutto solo dei maneggi truffaldini del duo Di Bisceglie/Fariello, tant'è che in data 17 dicembre 2009, la Royal Bank of Scotland comunicava alla Pharaon Group Srl che la documentazione inerente il titolo di garanzia era contraffatta.

Viceversa, era vera la commissione — pretesa dal Di Bisceglie — di euro 500 mila, pari al 5 per cento del valore nominale del titolo, somma che il Pavone prelevava, anche in tal caso con artifici, dalle casse dalla stessa Cosbau e consegnava al Di Bisceglie il quale, data 22 ottobre 2009, ore 10,35 (prog. n.1329), dopo la consegna di una tranche della somma pattuita, inviava al Pavone il seguente messaggio

telefonico (sms), dal contenuto inequivocabile: «Caro Andrea, mi congratulo con te in quanto hai preso la maggioranza di Cosbau con i soldi di Cosbau. Sei mitico. Con ammirazione e stima. Roberto».

Dunque, la Perego gestita dal Pavone non solo non sosteneva alcun esborso per l'aumento di capitale della Cosbau Spa, ma pagava con i fondi della stessa Cosbau la commissione al Di Bisceglie per la sua fittizia operazione.

In ogni caso, l'operazione Cosbau rivela fino a quale punto la *'ndrangheta* imprenditrice è in grado di arrivare.

Di particolare interesse per la Commissione d'inchiesta sono state le numerose vicende di rilevanza penale che hanno visto coinvolto un altro grande gruppo industriale, la «Locatelli Geometra Gabriele Spa», con sede legale in Grumello del Monte (BG), la quale — come risulta dall'ordinanza del Gip di Brescia in data 28 novembre 2011 (doc. 1015/2) — opera nel settore delle infrastrutture stradali e ferroviarie, delle opere civili e industriali, con particolare riguardo agli appalti pubblici, grazie alle sue numerose controllate, quali la società «Asfalti Geometra Locatelli Srl», la società «Recycling Geometra Locatelli Srl» e la società «Cavenord Srl».

Ebbene, le indagini della Dda di Milano hanno posto in evidenza gli stretti rapporti della società capogruppo — che all'epoca dei fatti aveva ben 160 cantieri aperti lungo la tratta dell'Alta Velocità nelle province di Milano e di Bergamo, con subappalti per il movimento terra dell'importo complessivo di circa 5,6 milioni di euro — con il clan mafioso dei Paparo (che operava con lo schermo sociale della «P.&P. Srl») nei lavori di movimento terra relativi al quadruplicamento della linea ferroviaria Milano-Venezia nella tratta Pioltello-Pozzuolo Martesana.

I rapporti della Locatelli con Marcello e Romualdo Paparo erano a tal punto intensi da indurre la società, e per essa il suo amministratore Pierluca Locatelli, non solo ad affidare loro in subappalto — in violazione del divieto di legge — i lavori di movimento terra, di cui la Locatelli era subappaltatrice dall'impresa De Lieto, ma a predisporre e a produrre all'ispettorato del lavoro e alla società appaltatrice Italferr una documentazione completamente falsa, volta a provare la regolarità del rapporto con la società «P.&P. Srl».

Tuttavia, il «gruppo Locatelli», oltre ai rapporti con la *'ndrangheta*, aveva anche rapporti con le istituzioni ai più alti livelli, come emerge dall'ordinanza di custodia cautelare in carcere del Gip di Brescia (doc. 1015/2, sopra citato) applicata, tra gli altri, nei confronti di Franco Nicoli Cristiani, vice presidente del Consiglio regionale della Lombardia (già assessore regionale all'ambiente per due legislature consecutive dal 1995 al 2005 e ciò — secondo il Gip di Brescia — rende verosimile la conoscenza dei funzionari preposti all'iter procedurale per il rilascio dell'Aia e la sua possibilità di intervento sugli stessi, del resto conclamata da Pierluca Locatelli, nel corso della conversazione telefonica del 14 ottobre 2011) e nei confronti dello stesso Pierluca Locatelli, nella qualità di amministratore di fatto della società Cavenord Srl.

A entrambi gli indagati e a un dirigente dell'Arpa Lombardia, Rotondaro Giuseppe, che ha svolto il ruolo di «corriere» è stato contestato il reato di corruzione, in relazione al versamento al Nicoli

Cristiani di una rilevante somma di denaro (100 mila euro) da parte del Locatelli, effettuato in funzione del contestuale rilascio, in data 26 settembre 2011, dell'autorizzazione alla creazione di una discarica di amianto nel comune di Cappella Cantone, in località Retorto, in provincia di Cremona.

Tale autorizzazione — che avrebbe consentito alla Cavenord Srl di ottenere finanziamenti dal sistema bancario per l'importo di 15 milioni di euro — è stata rilasciata nell'assenza dei presupposti di legge, per il rischio di inquinamento della falda.

Questi sono i sistemi con cui operava il gruppo Locatelli, coinvolto altresì in indagini parallele per i reati di truffa aggravata, frode nelle pubbliche forniture e traffico illecito di rifiuti, per aver utilizzato nei sottofondi e rilevati stradali della costruenda autostrada Milano-Bergamo-Brescia (Bre-Be-Mi) ingenti quantitativi di materiali da demolizione, privi di ogni trattamento, in luogo delle materie prime secondarie derivanti da scorie di acciaieria e di materiale da cava, secondo quanto previsto nel capitolato di appalto, in data 13 ottobre 2010.

A questo punto, non ci si può esimere da una duplice osservazione: la prima investe le modalità con cui vengono effettuate le gare di appalto pubbliche, posto che a carico del Locatelli, all'epoca di quest'ultimo appalto, pendeva davanti alla procura di Brescia altro procedimento penale (n. 5455/2010 R.G.N.R.); la seconda considerazione investe gli omessi controlli da parte dell'ente appaltatore, il consorzio Bbm (Impresa Pizzarotti, Consorzio Cooperative e Unieco) sulla corretta esecuzione delle opere appaltate alla Locatelli.

In conclusione, il « gruppo Locatelli operava — in modo del tutto indifferente — tanto con esponenti di spicco della *'ndrangheta* calabrese, quanto con amministratori lombardi corrotti e, per di più svolgeva il proprio lavoro in modo totalente difforme dagli impegni contrattuali assunti e in assoluto dispregio di ogni regola, nonostante che fosse accreditato dal « sistema » a tal punto — come si è visto — da essere destinatario di appalti pubblici, nazionali e regionali, di rilevante spessore economico.

In tale contesto proprio prendendo spunto da quanto finora osservato a proposito del « gruppo Locatelli », non ci si può esimere da una considerazione di carattere generale, che investe i comportamenti nel territorio lombardo di imprese c.d. sane, le quali nel movimento terra e nello smaltimento dei rifiuti speciali operano con modalità non dissimili da quelle proprie delle imprese mafiose.

A conferma di tale *modus operandi*, le indagini della procura della Repubblica presso il tribunale di Milano, che hanno trovato pieno riscontro nelle pronunzie di merito, hanno posto in evidenza:

a) la diffusività dell'illecito smaltimento dei rifiuti in tutti i principali cantieri pubblici di Milano, come il cantiere « Garibaldi — Repubblica », il cantiere « ex Fiera » o il cantiere « Ferrovie dello Stato », gestiti da società che avevano presentato piani di scavi, che poi non avevano eseguito;

b) la presenza costante dei « padroncini calabresi » e, spesso, anche di imprenditori collusi.

In tali cantieri operano società, come la Lucchini Artoni Srl, che conferivano il trasporto ad altre società, quale la LS Strade di Maurizio e Barbara Luraghi o la Giada Macchine di Savinelli Domenico, società – come si è visto – coinvolte nell'indagine della DAA di Milano, denominata «Cerberus». Addirittura, la Giada Macchine ha ricevuto in subappalto dall'impresa Riva la gestione dei rifiuti cimiteriali del cimitero Maggiore di Milano, nonostante le fosse stata tolta la certificazione antimafia.

Peraltro, secondo lo schema collaudato dei fiancheggiatori della 'ndrangheta, le suddette società, a loro volta, subappaltavano il servizio sempre ai soliti «padroncini calabresi», benché sprovvisti di autorizzazione in materia di rifiuti, compensandoli «in nero».

In particolare, la Lucchini Artoni Srl e la Edil Bianchi Srl – società tra di loro collegate, in quanto facenti capo alla stessa proprietà – destinatarie di grossi appalti pubblici, nel settore del movimento terra e del trasporto dei rifiuti, pur non risultando coinvolte nelle indagini della Dda, operavano allo stesso modo della LS Strade e della Giada Macchine, avvalendosi per il movimento terra dei «padroncini calabresi» i quali, allo scopo di mimetizzarsi, utilizzavano automezzi spesso con targhe false e, quindi, di difficile identificazione.

L'aspetto è ancora più grave se si considera che la Lucchini Artoni Srl e la Edil Bianchi Srl figurano come subappaltatrici della Sadi Servizi Industriali Spa, società quotata in borsa, che fa capo alla Green Holding di Giuseppe Grossi (nel frattempo deceduto), che aveva ottenuto appalti per la bonifica delle più importanti aree della Lombardia e di Milano, come l'area «ex Falck», la «Santa Giulia» e la ex Sisas, senza lo svolgimento di alcuna gara, come ha sottolineato la dottoressa Pedio, e che la Lucchini Artoni Srl è una delle società che, insieme alla «Garbi Linea 5 Scrl», aveva ottenuto l'appalto della linea 5 della metropolitana milanese, una delle opere infrastrutturali connesse all'Expo 2015³⁸.

Come si è visto, nelle indagini a carico del clan Romeo/Flachi («Caposaldo»), la «Mara Scavi Srl» di Nichetti Giacomo, dopo aver ottenuto proprio dalla Garbi Srl il subappalto dei lavori di movimento terra dei lavori nel cantiere sito in Milano viale Zara, aperto per la realizzazione del nuovo tratto di metropolitana Linea M5, con percorso Garibaldi-Bignami, contravvenendo al divieto di subappalto del subappalto, stabilito per gli appalti pubblici dall'articolo 118 del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163 (cosiddetto codice degli appalti), aveva affidato i lavori di carico dei rifiuti all'Al.Ma. di Romeo

38 Nell'ambito di un'altra indagine su false fatturazioni legate alle bonifiche era rimasto coinvolto Giuseppe Grossi il quale, nel mese di ottobre 2009, era stato tratto in arresto per i reati di «associazione a delinquere finalizzata alla frode fiscale, all'appropriazione indebita, alla truffa, al riciclaggio e alla corruzione», per avere drenato all'estero fondi neri, pari a 22 milioni di euro. Insieme a lui erano stati arrestati per lo stesso reato due manager del gruppo, Paolo Titta e Cesarina Ferruzzi, nonché l'ex segretaria Maria Ruggiero, beneficiata da Grossi con 4 milioni di euro e l'assessore all'organizzazione della provincia di Pavia, Rosanna Gariboldi, intestataria di un conto corrente cifrato sul quale la Gariboldi per dodici volte dal 2001 al 2008 aveva ricevuto ingenti somme da conti riconducibili a Grossi e, per tre volte, aveva inviato allo stesso somme di minore importo, con un guadagno per sé di 1,2 milioni di euro.

e la circostanza è emersa solo a seguito delle intercettazioni telefoniche del 10 e 11 giugno 2009.

Ma non è quest'ultimo l'unico episodio di coinvolgimento della *'ndrangheta* nei lavori dell'Expo, posto che il prefetto di Milano, dottor Gian Valerio Lombardi, ha dichiarato che anche la Lucchini Artoni Srl si avvaleva per il carico e scarico della terra nei lavori della metropolitana 5 dei calabresi legati all'organizzazione mafiosa e che, dopo tale scoperta, i lavori della metropolitana erano stati sospesi e ben 17 ditte collegate ai clan mafiosi erano state allontanate.

Appare evidente che, in entrambi gli episodi e nella fase iniziale dei lavori, non ha funzionato l'attività amministrativa di prevenzione, volta a impedire l'intervento subdolo e indiretto della *'ndrangheta* nelle opere dell'Expo 2015.

Come si è accennato, in tal contesto riesce ben difficile operare una distinzione tra società mafiose, ricomprendendo tra queste anche quelle contigue alla *'ndrangheta* o da queste infiltrate, e quelle che non coinvolte nelle indagini della Dda, posto che la caratteristica comune di tutti gli operatori del settore sembra essere quella dell'illecito smaltimento dei rifiuti del movimento terra, delle false analisi e dei falsi formulari, che accompagnano i trasporti di materiali inquinati verso località diverse da quelle indicate nei documenti ufficiali.

Si tratta, all'evidenza — come si è già sopra rilevato — di un problema economico e di mercato legato ai costi di smaltimento e al sistema di concorrenza sleale posta in essere dalle imprese mafiose nei confronti delle imprese sane, che finisce con il favorire comportamenti illeciti generalizzati.

A tutto ciò aggiungasi il quadro normativo rigido, quale dettato dalle norme contenute negli artt. 185 e 186 decreto legislativo n. 152 del 2006 che, per un verso, escludono dalla disciplina dei rifiuti solo le terre e le rocce da scavo (come tali utilizzabili quali materiali di riporto per reinterri, riempimenti, rimodellazioni e rilevati) e, per altro verso, stabiliscono che la disciplina dei rifiuti non si applica nel caso di produzione, nei cantieri destinati all'attività di costruzione, di terre e rocce da scavo « non contaminate », purché riutilizzate con certezza allo stato naturale e nello stesso sito in cui sono state scavate.

Per costante giurisprudenza, le terre e le rocce da scavo non sono assimilabili agli inerti da demolizione e costruzioni, che devono essere considerati rifiuti *tout court*, con la conseguenza che, in caso di loro confusione con tali materiali, la disciplina applicabile è quella dei rifiuti (cfr. Cass., n. 37195/2010; Cass., n. 26952/2009).

Sussiste, pertanto, il problema fondamentale della qualificazione dei riporti, posto che, qualificandoli come roccia da scavo o sottoprodotto ovvero come prelevato dallo stesso sito di costruzione lo si può escludere dal relativo trattamento di bonifica, così eludendo in pratica la normativa.

A questo punto, si tratta di verificare gli effetti del regolamento introdotto con il decreto ministeriale del 10 agosto 2012 n. 161, di cui si è detto.

Il quadro che ne emerge non è incoraggiante alla luce del fatto che nel contesto come sopra illustrato l'attività di contrasto da parte

dello Stato all'attività illecita nello specifico settore dello smaltimento dei rifiuti derivanti dall'attività di movimento terra e, in particolare, alla *'ndrangheta*, presenta serie difficoltà, a fronte di un mercato, che in Lombardia vede la presenza dei calabresi, direttamente o indirettamente collegati alla *'ndrangheta*, operare in regime di monopolio negli appalti delle opere pubbliche e private, per quanto riguarda gli specifici settori del movimento terra, del recupero dei materiali di risulta, della produzione e fornitura di conglomerato bituminoso e del nolo dei mezzi.

Per usare le parole degli inquirenti, le organizzazioni criminali sono state abbastanza scaltre, precedendo di gran lunga l'attività di contrasto.

Di conseguenza, le modalità operative degli organi inquirenti devono tradursi in un costante scambio di informazioni tra tutti coloro gli operatori, a partire dal vigile urbano, che eleva una contravvenzione a carico del conducente di un automezzo che è entrato in un cantiere perché era fuori peso o non aveva i documenti in regola l'intervento sul cantiere.

In pratica qualunque irregolarità venga riscontrata dovrebbe essere segnalata anche ai Carabinieri del Noe.

Invero, come già accade in Calabria nei lavori autostradali, solo con l'intervento sul cantiere si individuano i conduttori dei mezzi, si risale alla proprietà di questi e, mediante un approfondimento informativo non solo *in loco*, ma anche nei luoghi di origine dei soggetti, si riescono a individuare riscontri e collegamenti a supporto di quanto emerge dai dati documentali.

Allo stato, le tecniche operative sono costituite dal controllo dei formulari, posto che abitualmente, com'è emerso nell'indagine « Tenacia », i conducenti falsificano i documenti di trasporto e dal pedinamento dei camion dal sito di partenza a quello di stoccaggio.

Tutto ciò comporta un notevole impegno investigativo, sicché solo la messa in funzione del Sistri (sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti) sarebbe di grande aiuto, alla luce del controllo « da remoto » che è possibile fare via Gps del percorso del rifiuto sui vari mezzi censiti.

Com'è noto, il Sistri è nato nel 2009, su iniziativa del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare per permettere l'informatizzazione dell'intera filiera dei rifiuti speciali a livello nazionale e dei rifiuti urbani per la regione Campania e l'abbandono di ogni supporto cartaceo (formulario, Mud, registro di carico e scarico), mentre la relativa gestione è stata affidata al comando Carabinieri per la tutela dell'ambiente.

Nell'ottica di controllare in modo più puntuale la movimentazione dei rifiuti speciali lungo tutta la filiera, viene pienamente ricondotto nel Sistri il trasporto intermodale, con particolare riguardo alla fase finale di smaltimento dei rifiuti, grazie all'utilizzo di sistemi elettronici in grado di dare visibilità al flusso in entrata e in uscita degli autoveicoli nelle discariche.

In funzione dell'entrata in vigore del sistema era stato istituito il regime del c.d. « doppio binario », in base al quale i soggetti obbligati al Sistri erano tenuti sia al registro di carico e scarico e al formulario,

sia alle registrazioni sul sistema di tracciabilità, con l'obbligo del versamento dei contributi.

Era stato anche sottoscritto il relativo contratto tra il Ministero dell'ambiente e la Selex Finmeccanica e predisposta la relativa piattaforma informatica.

Nonostante tali premesse, dopo alcuni rinvii, con l'articolo 52 del cosiddetto decreto-crescita (decreto legge n. 83 del 2012 convertito nella legge 7 agosto 2012 n. 134), il sistema di tracciabilità dei rifiuti è stato sospeso ed è stata demandata a un successivo decreto ministeriale la fissazione del nuovo termine per la sua entrata in vigore.

Non si intende in questa sede esaminare le ragioni che hanno indotto il legislatore a prendere tale decisione, resa necessaria per avviare nuove verifiche « amministrative e funzionali », dopo i rilievi sollevati da DigitPA (Ente per la digitalizzazione della pubblica amministrazione).

Deve, tuttavia, essere osservato che il rinvio a tempo indeterminato dell'entrata in vigore del Sistri costituisce un *vulnus* alla tante volte necessità di trasparenza, conoscenza e prevenzione dell'illegalità nello specifico settore del trattamento dei rifiuti.

In ogni caso e, a prescindere dall'entrata in vigore della normativa Sistri, appare opportuno e necessario introdurre nei capitolati degli appalti pubblici il sistema di cautela adottato dal sindaco di Milano, nella qualità di commissario straordinario dell'Expo 2015, concernente l'obbligo di inserire clausole specifiche all'interno dei contratti stipulati con l'appaltatore, che lo vincolino a fornire alla stazione appaltante dati e informazioni sui subappalti, nonché a denunciare eventuali tentativi di estorsione o sollecitazioni di illegalità, a pena di sanzioni, compresa la risoluzione del contratto.

Tutto ciò, nonostante l'assenza di una norma giuridica generale che imponga tali obblighi, ma nella consapevolezza che, per un verso, sussistono gravi problemi di illegalità diffusa e, per altro verso, il subingresso illegale nei pubblici appalti non viene sanzionato dal legislatore in modo adeguato, in quanto costituisce solo un reato contravvenzionale, soggetto come tale a brevi termini di prescrizione, con conseguente sostanziale impunità.